

Colpiti in prevalenza i ceti più poveri e meno colti

# Nove drogati su dieci a Milano sono abitanti della «cintura»

Tra Busto Arsizio e Legnano i punti di maggiore concentrazione della tossicomania — Sono le zone di più recente immigrazione e di più estesa emarginazione giovanile — Però «qualcosa comincia a muoversi»

Dalla nostra redazione

MILANO, novembre. Don Gino Rigoldi, capellano del «Beccaria», lo aveva conosciuto all'inizio dell'estate presso la casa che il gruppo di «Nuova Comunità» aveva eretto in piazza del Duomo. Non più di una settimana prima le cronache avevano riportato la notizia di due giovani, 17 e 20 anni, morti per droga alla periferia della città. Milano — come Torino, come Genova, come Roma — scopriva in quei giorni col suo sgomento, quasi con paura, i contorni tragici di un problema che fino ad allora aveva preferito ignorare, come se gli avvertimenti e gli allarmi venissero da molto lontano, da paesi e da situazioni remote. Ed ora, invece, quel problema tendeva a imporsi tra i portelli del sagrato, quei cartelli con lunghi elenchi di giovani uccisi dall'eroina, la richiamavano con giusta rudezza alla realtà, le presentavano la diagnosi impietosa di una malattia sociale dalla quale aveva pensato d'essere immune.

Abbiamo rivisto don Gino pochi giorni fa, all'interno del carcere minorile, nel due locale che sono la sua abitazione, il suo studio e la sede di «Nuova Comunità». «E' cambiato qualcosa da allora?», gli abbiamo chiesto. «Sono passati quattro mesi — ci ha risposto — e per cambiare qualcosa non basterebbero quattro anni. Cosa vuole che sia cambiato? La droga continua ad essere i giovani più emarginati e i dati continuano a morire. Però qualcosa comincia a muoversi nelle istituzioni e nelle coscienze». E' vero, qualcosa si sta muovendo. L'opinione pubblica manifesta una sensibilità nuova pur tra ricorrenti tentazioni allarmistiche e continui sussulti emotivi. Il Parlamento sta per varare una legge che, con molti limiti, raggiunge un obiettivo di fondo: quello di considerare il drogato non più criminale, ma un malato da curare.

Gli studenti scelgono l'unità

## I consigli verso il decollo

Dalla nostra redazione

MILANO, novembre. «Si deve arrivare a livello cittadino ad un rapido salto di qualità nella costruzione dei consigli dei delegati. La fase che si apre è, da questo punto di vista, decisiva. I consigli dovranno rapidamente una realtà diffusa di organizzazione della maggioranza delle scuole milanesi, o altrimenti la proposta (che pure in questi mesi ha fatto presa tra masse) corre il rischio di perdere la sua credibilità».

Questa frase, tratta dalla mozione conclusiva approvata dall'assemblea tenutasi nei giorni scorsi nell'aula magna dell'università Statale, riassume il senso e la portata del processo unitario aperto a Milano tra le diverse correnti ideali e politiche del movimento studentesco. Abbiamo compiuto la scelta della unità — dice in sostanza il documento — Ora questa scelta deve diventare operativa, vivere nella coscienza e nella prassi della lotta per il rinnovamento della scuola. Imboccata questa strada, insomma, non si può né tornare indietro, né restare fermi: occorre andare avanti, riempire di contenuti e di proposte concrete il confronto aperto tra forze diverse.

In sordina

L'assemblea della Statale si è tenuta a circa due mesi dal convegno dell'Unità. In quella occasione, come si ricorderà, tutte le organizzazioni studentesche (dal movimento giovanile del PCI, alla sinistra, PSI, PSDI, alle formazioni della cosiddetta «area extraparlamentare», Avanguardia Operaia, Sinistra Continua, Movimento Studentesco, ai raggruppamenti cattolici di più diversa matrice, Gioventù cattolica, Comunione e Liberazione, movimento giovanile DC), si ritrovarono attorno ad un tavolo per iniziativa delle confederazioni sindacali. Qualcuno — data anche l'obiettivo eccezionale dell'incontro dopo gli aspri contrasti degli anni precedenti — parlò, con una certa enfasi, di «svolta storica per il movimento degli studenti». Il processo unitario, in verità, nasceva tra mille contraddizioni, quasi in sordina, inevitabilmente puntando con sé il non lieve retaggio del passato. Il convegno, come molti ci corderanno, si chiuse comunemente con una proposta, unanimemente approvata, di grande interesse politico quella della costituzione, scuola per scuola, di consigli dei delegati eletti a suffragio universale.

L'iniziativa — è appena il caso di ricordarlo — andava

re l'amministrazione provinciale ha varato un concreto programma di lotta alla droga, ha formato una commissione di medici, sociologi, sociologi, ha fatto appello alla mobilitazione di tutte le strutture democratiche nei quartieri, nelle scuole. Si muovono gli enti locali, i consigli scolastici, i movimenti giovanili, gli uomini di cultura. Il problema comincia a delinearsi nella sua concretezza, al di fuori degli schemi sui quali ci si era pigramente adagiati in passato.

## Di colpo l'eroina

«Il problema della droga — dice don Gino — ha visto un lungo equivoco. Si diceva «droga» e si pensava soprattutto allo studente che fumava marijuana o all'hippy con qualche grammo di basisco in tasca. E intanto la droga pesante devastava la periferia della città, colpiva il mondo giovanile nei suoi settori più deboli ed indifesi, metteva vittime tra gli emarginati e i disadattati. E in una società come la nostra, fondata sull'emarginazione, dove restano aperte tutte le ferite sociali di uno sviluppo economico distorto, dove al giovane viene negato il diritto allo studio ed al lavoro, gli emarginati e i disadattati sono moltissimi. Parliamo di Breaglio, il quartiere dove prevalentemente opera «Nuova Comunità». Il carcere minorile sorge proprio lì, ai margini dell'agglomerato urbano, unico, grigio edificio in mezzo ad una vasta distesa incolta e ricolta di immondizie. Dalla finestra dello studio di don Gino si vede in lontananza la lunga uniforme fila dei casermoni che congiungono la città a Cesano Boscone. Più indietro, verso via Primaticcio, dove è arrivata la stazione della metropolitana, le case cominciano a farsi più pretenziose, quasi eleganti. A nord, attorno a via Forze Armate, c'è il nucleo ormai

degradato del vecchio quartiere. A Baggio la droga ha fatto la sua comparsa da alcuni anni, in una «zona di promozionale» è stata quella di sempre: qualche assaggio di hashish, poi, quasi di colpo l'eroina. Si spaccia in alcuni bar di via Forze Armate e si consuma all'aperto, nei giardini poco distanti. Nel nostro quartiere — precisano però i giovani di «Nuova Comunità» — il passaggio delle droghe leggere è stato rapidissimo, quasi non si è avvertito. Il passaggio della droga pesante è stato pressoché immediato, senza mediazioni. Quando ancora non si trovava l'eroina in questa quantità, i tossicomani già esistevano. Il passaggio della droga pesante è stato pressoché immediato, senza mediazioni. Quando ancora non si trovava l'eroina in questa quantità, i tossicomani già esistevano. Il passaggio della droga pesante è stato pressoché immediato, senza mediazioni. Quando ancora non si trovava l'eroina in questa quantità, i tossicomani già esistevano.

«E' un discorso che trova facile riscontro in molti altri quartieri periferici della città e più ancora, nei centri dell'interland, nei paesi della provincia. Qui, dove il tessuto sociale è stato più drammaticamente lacerato, la droga è penetrata più facilmente, una costante di vita, il classico passaggio droga leggera-droga pesante sembra non trovare probanti conferme nella realtà. Le droghe, comunque, quasi d'accordo, con una «domanda latente» di tali dimensioni da rendere pressoché superfua ogni trafila promozionale.

E' significativo, a questo proposito, che le statistiche ufficiali individuino i punti di maggiore concentrazione della tossicomania nella zona tra Busto Arsizio e Legnano e, più lontano, nei paesi della Brianza. Sono queste le plaghe di più recente immigrazione, dove i traumi sociali sono più vivi, dove ogni ferita è più fresca e più dolorosa. Qui i riflessi della metropoli arrivano più forti, che a Cinisello o a Cologno Monzese o negli altri centri della «cintura». Legnano, Busto, i paesi della Brianza sono molto più lontani da Milano, quasi ai margini della Provincia; eppure vivono le stesse contraddizioni di Cinisello, di Cologno o dei quartieri dormitori della città. Con in più una condizione di isolamento ancora più esasperante. Qui davvero le condizioni di emarginazione non permettono ai giovani di sporcarsi soltanto le scarpe nel pantano della droga. Qui davvero, più ancora che nell'interland o nella periferia, si resta prigionieri del fango, e si va a fondo, irrimediabilmente.

«Anche per questo — dice don Gino — il discorso sulla liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

Le parole di don Gino sono inequivocabilmente confermate dalle statistiche della polizia: solo un 10 per cento dei fermati per detenzione di droga sono studenti. Tutti gli altri sono dei disadattati, degli emarginati. «Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

tà urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore». «Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone». «Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

«Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

ta urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore».

«Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone».

«Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

«Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

ta urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore».

«Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone».

«Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

«Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

ta urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore».

«Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone».

«Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

«Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

ta urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore».

«Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone».

«Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

«Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

ta urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore».

«Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone».

«Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

«Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

ta urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore».

«Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone».

«Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».

«Il discorso sulla liberalizzazione — aggiunge uno dei giovani della «Comunità» — può forse valere (e sottolinea il forse) per chi sa di poter contare su una barriera protettiva, per chi, bene o male, è riuscito a conservare dei legami sociali e familiari, per chi ha mezzi culturali ed un solido sistema di valori, per chi, insomma, sa di poter dire, «qui mi fermo». Ma la periferia, nei quartieri dormitorio, o nella provincia, dove ogni sistema di valori è stato travolto da uno sviluppo disumano, da uno sviluppo che non è riuscito in alcun modo ad essere progressivo, questo discorso cade, quasi si ridicolizza. Qui non puoi dire a uno «questa realtà fa schifo, scappa» e poi dirgli «bene, a questo punto non scappare più». Qui quando la fuga comincia, e in qualunque modo cominci, prosegue fino in fondo».

«Blumir», afferma ancora polemicamente — dice che la marijuana fa bene. E può darsi che a lui faccia bene davvero. Ma non mi risulta che Blumir abiti in un ghetto di periferia, sia stato ripetutamente respinto dalla scuola perché parlava solo il dialetto calabrese, sia disoccupato e abbia il padre alcolizzato».

«Voi di Nuova Comunità — chiediamo — cosa fate per combattere il fenomeno della droga?»

«A Milano — spiega don Gino — siamo per il momento in un'idea che facciano un discorso di recupero psichico e sociale dei tossicomani. Gli altri, il CAD, il CART, il CEIS, affrontano la questione dal punto di visto medico. Gestiamo alcune comuni-

ta urbane o rurali nelle quali vivono giovani drogati a contatto con un educatore».

«Quante persone potete assistere?»

«Venticinque persone».

«Quante ne avete recuperate?»

Don Gino ci fa un nome: un giovane eroinomane che oggi lavora come autotrasportatore ed ha una vita normale. Venticinque assistiti, un recuperato. E a Milano, secondo stime approssimative, i tossicomani sarebbero almeno duemila.

«Certo — dice don Gino — le cifre danno la misura della disparità di forze con le quali affrontiamo la battaglia alla droga. Ma il discorso non è questo. Potremmo moltiplicarci all'infinito, andare di finanziamenti favolosi e le cose resterebbero come sono. Ogni sforzo sarebbe velleitario senza una grande mobilitazione democratica, senza un impegno collettivo che sia in grado di generare dei nuovi valori, una nuova morale, senza una lotta che porti a dare lavoro a chi non ce l'ha, un'istruzione a tutti, che crei condizioni di vita nuove, più umane, per tutti».

L'esempio dell'America, dove ogni anno, senza alcun successo, si spendono milioni di dollari per la lotta alla droga ed il recupero dei tossicomani, è fin troppo indicativo. E da noi? «Lo dicevo all'inizio — risponde don Gino — Qualcosa si muove».

Massimo Cavallini

La liberalizzazione delle droghe leggere come via per la salvezza dalle droghe pesanti, mi pare privo di senso, frutto anch'esso di un vecchio equivoco. Il fatto è che alcuni tendono ancora ad affrontare il problema come se riguardasse prevalentemente alcuni settori del mondo studentesco. E invece, oggi gli studenti non sono che una ristretta minoranza dei tossicomani».